

# *I diritti umani TRA INDIVIDUO E SOCIETA'*

## Premessa

**C**ome cercheremo di evidenziare, il concetto di «dignità», che sta a fondamento dei diritti umani, assume valenze diverse a seconda del contesto culturale in cui viene usato. Queste differenze rappresentano la discriminante sul valore che si attribuisce ai diritti in questo momento storico in cui le contaminazioni tra i popoli sono molto forti. Nasce allora il bisogno di attingere a quella saggezza di cui parla Confucio e che consiste nell'«imparare a chiamare le cose col loro giusto nome, passando attraverso una rettificazione dei nomi», la sola che può far progredire verso un'esistenza illuminata. E questo è tanto più importante se pensiamo che il passaggio da una parola alla sua traduzione in un'altra lingua implica sempre una variazione di significato. È necessario, quindi, cercare di cogliere alla radice il valore prezioso delle parole usate nel campo dei diritti umani, innanzitutto nella nostra lingua, convinti che le loro «origini» possono restituire all'uomo l'aggancio del suo pensiero con la realtà e superare il disorientamento che il logoramento delle parole stesse provoca nella nostra struttura più profonda e che ostacola quel «conosci te

stesso» che è in definitiva l'autentico scopo di ogni nostra ricerca.

## *Un po' di storia*

Nella nostra cultura occidentale la dignità sembra derivare da una specie di «sguardo divino» sugli uomini, uno sguardo che dà origine ad una legge, ugualmente «divina», che nessuna legge umana può permettersi di violare. È questo il motivo per cui Antigone, nella omonima tragedia di Sofocle, decide di seppellire il fratello Polinice contro l'ordinanza del re Creonte che lo vietava. «Io non credevo – dice Antigone al re – che i tuoi divieti fossero tanto forti da permettere a un mortale di sovvertire le leggi non scritte, infallibili, fissate dagli dèi; quelle che non da oggi, non da ieri, ma da sempre sono vive, e nessuno sa da dove attinsero splendore. Potevo io, per paura di un uomo, dell'arroganza di un uomo, venir meno a queste leggi davanti agli dèi?». Nessuno, dunque, può rivendicare il diritto di vietare la sepoltura di un uomo, qualunque sia il suo crimine, proprio perché gli è intrinseca una dignità originaria che deve essergli riconosciuta e rispettata e che consiste nel valore unico, quindi non confrontabile con quello di nessun altro, della sua

specificità. In questo senso la dignità sta tutta racchiusa nell'individuo stesso, non dipende da nessun altro fattore.

Su queste premesse nasce il nostro concetto di diritti umani, che si maturerà nel corso della storia fino ad essere definito dall'Illuminismo e, in particolare, dalle Rivoluzioni americana e francese; esso sta alla base dell'ideologia liberale, secondo la quale il compito dello Stato è quello di garantire a ciascuno i diritti fondamentali, che possiamo distinguere in civili e politici. In conseguenza della Rivoluzione industriale e della svolta che essa ha provocato in campo non solo economico, ma anche negli stili di vita individuali e sociali, in concomitanza col maturare dell'ideologia socialista, cominciano a prendere forma i diritti economici, sociali e culturali. Troviamo la prima formulazione compiuta di tutti i diritti nella «Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo», adottata e proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. Il suo Preambolo dice che «il riconosci-

mento della dignità inherente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo». Dobbiamo innanzitutto chiarire che i termini «riconoscimento» e «inalienabili» stanno rispettivamente ad indicare:

- che questi diritti non sono attribuiti da qualche autorità o istituzione esterna al singolo individuo perché gli appartengono strutturalmente;
- che nessuno può esserne privato senza perdere qualcosa della sua essenza di uomo.

In base a quanto riportato, possiamo operare un'importante deduzione, e cioè che «libertà, giustizia e pace» sono gli obiettivi che l'umanità, nella sua tensione morale e attraverso le sue istituzioni, dovrebbe darsi per un vero «sviluppo», uno sviluppo cioè capace di dare senso, sicurezza e benessere agli individui e alla comunità, accanto alla possibilità di far emergere le potenzialità racchiuse in ogni uomo, le sole capaci di dare un valore aggiunto alla ricchezza in sé della vita.

Vale la pena approfondire, anche per tenere fede alla nostra premessa, il rapporto che c'è tra libertà e giustizia; così possiamo scoprire che se la libertà non è limitata e corretta dalla giustizia può facilmente diventare arbitrio, prevaricazione, dominio. «È indispensabile – dice Maria Zambrano con un'immagine molto efficace dal punto di vista didattico – che un fiume abbia un letto, altrimenti non si avrebbe un fiume ma un pantano. Potendo sfuggire, l'acqua avrebbe l'illusione momentanea di avere ottenuto la libertà, di avere conquistato l'integrità della sua potenza. Ma la potenza si esaurisce in assenza di argini; anche con il solo ostacolo rappresentato dalla sua estensione illimitata, la furia dell'acqua incanalata scenderebbe sopraffatta sulla pianura sterminata».<sup>1</sup> E l'«estensione illimitata» non fa



perdere la forza solo alla libertà, ma anche ai diritti stessi; su questo campo e sui possibili esiti si è iniziato un dibattito tuttora aperto.

E c'è una relazione, più profonda di quello che possiamo immaginare, tra giustizia e pace, perché c'è un aspetto della giustizia che va controcorrente rispetto al comune pensare, ma fondamentale nel campo dei diritti umani (che spesso sono disattesi proprio per la mancata interiorizzazione di questo senso della giustizia): è la giustizia che ognuno deve a se stesso e consiste nel riconoscere e accettare i propri limiti, le proprie responsabilità, i propri lati oscuri; accettare se stessi è la condizione indispensabile per accettare e considerare gli altri, e quindi rispettarne la dignità e i diritti. Così questo, da fondamentale atto di giustizia, diventa profondo atto di pace; capirlo ed interorizzarlo è uno straordinario e dirompente fatto educativo.

Alla luce di queste considerazioni, possiamo concludere che la giustizia non è solo la ricomposizione di un equilibrio che è stato alterato, ma soprattutto il riconoscimento del limite che la libertà originariamente e intrinsecamente possiede, e che può promuovere quell'ordine concreto, fecondo, benefico nei rapporti fra gli uomini che è costituito dalla pace.

### **Codificazione**

Ma la Dichiarazione rimaneva una bella formulazione di intenti; non ne conseguiva nessun obbligo da parte degli Stati. Solo con i «Patti» del 1966, si arrivò ad imporre agli Stati che li sottoscrivevano l'obbligo di dare concreta attuazione ai diritti in essi formulati.

In pieno clima di «guerra fredda», non è stato però possibile racchiudere tutti i diritti in un unico Patto. Nascono così il «Patto internazionale sui Diritti Economici Sociali e Culturali» – il primo a entrare in vigore – che, secondo l'ideologia socia-

lista, dà un ruolo preminente ai diritti in esso contenuti rispetto ai diritti civili e politici, e il «Patto internazionale sui Diritti Civili e Politici», dove, secondo lo spirito dell'ideologia liberale, la priorità è invertita.

Ora si parla di diritti di «terza generazione» in relazione a pace, sviluppo e ambiente. Si sta lavorando per inserirli tra i diritti giuridicamente riconosciuti, ma questo processo incontra molte difficoltà perché «comporta la scelta di un ben preciso modello di ordine mondiale, al cui interno:

- il principio di autorità soprannazionale prevalga su quello di sovranità nazionale e di autorità multinazionale;
- le istanze di stato sociale, fuori e dentro gli Stati, trovino concreta risposta mediante istituzioni e programmi politici adeguati;
- il modello di sviluppo sia per tutti quello dello «sviluppo sostenibile».

I diritti cosiddetti di terza generazione sono i diritti propri dell'era dell'interdipendenza mondiale, ovvero i diritti della solidarietà planetaria. La loro realizzazione non è possibile al di fuori di uno schema di interdipendenza e a prescindere dal dovere di solidarietà e quindi di cooperazione multilaterale» (A. Papisca).

Un passo importante in questa direzione, peraltro, è già stato fatto con la «Carta africana dei Diritti dell'Uomo e dei Popoli» del 1981<sup>2</sup>, la cui efficacia riguarda però solo il continente africano.

### **Conferenza di Vienna**

Nel 1993 si è tenuta a Vienna la «Seconda Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sui Diritti Umani», nella cui «Dichiarazione finale e Programma d'azione» vengono espressi con forza i seguenti concetti fondamentali:

- tutti i diritti umani derivano dalla dignità e dall'innato valore della persona umana;

- la promozione e la protezione dei diritti umani è un problema prioritario per la comunità internazionale;
- la democrazia, lo sviluppo e il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali sono interdipendenti e mutualmente si rinforzano; voci autorevoli affermano che «la democrazia non è soltanto il metodo naturale di realizzazione dei diritti umani, la loro strumentazione operativa: è essa stessa riconosciuta come diritto umano, cioè come valore in sé, dalle norme giuridiche internazionali» (A. Papisca);
- il diritto allo sviluppo è un diritto universale e inalienabile e parte integrante dei fondamentali diritti umani.

## I DIRITTI DELL'UOMO NON SONO SOLTANTO DIRITTI, SONO ANCHE DOVERI

Ma in essa si vuole soprattutto superare la divisione sancita dai Patti internazionali suddetti affermando che «tutti i diritti umani sono universali (riguardano tutti gli uomini, comprese le generazioni future), indivisibili (non si possono soddisfare separatamente), interdipendenti (tutti insieme costituiscono un sistema che supera la loro semplice somma) e interconnessi (ogni progresso o regresso in uno o più di essi si ripercuote in tutti gli altri)».<sup>3</sup> È così superata la scala di valori con cui venivano classificati a seconda che fossero guardati da Est o da Ovest, e restituiti agli uomini a prescindere dalle ideologie dei loro governi.

### **Sono universali i diritti dell'uomo?**

All'inizio abbiamo lasciato in sospeso il problema della dignità, sviluppando solo la declinazione occidentale/individuale del termine. Tuttavia, di fronte a questa

prospettiva si pone il punto di vista, diffuso soprattutto in Oriente e in Africa, secondo cui la dignità deriva dal contesto di appartenenza. L'individuo, cioè, fa un tutt'uno col luogo e col gruppo in cui vive e da essi, dal ruolo che in essi gioca, ricava il suo valore. In quest'ottica è assurdo anche solo pensare di avere dei diritti: la vita è vissuta con un atteggiamento di costante gratitudine e di responsabilità sociale.

Da ciò, seguendo in particolare il pensiero di R. Panikkar, si può argomentare che:

- i diritti dell'uomo non sono soltanto diritti individuali perché l'individuo in quanto tale è solo un nodo che fa intrinsecamente parte della rete di relazioni che costituiscono il tessuto della realtà; se prescinde da queste relazioni l'uomo perde la sua essenza umana;
- i diritti dell'uomo non sono diritti dell'uomo soltanto: tutta la realtà è coinvolta nell'interazione che riguarda i diritti umani, e l'uomo esprime tanto più se stesso quanto più sa rispettare gli altri esseri;
- i diritti dell'uomo non sono soltanto diritti, sono anche doveri, e innanzitutto il dovere di conservare il mondo; l'ottica con cui si deve guardare il mondo è quella dell'*appartenenza* piuttosto che quella del possesso.

Per questi motivi Panikkar afferma che i diritti umani sono una nozione squisitamente occidentale, e quindi non universale; ma vede anche nel dialogo la possibilità di trovare uno spazio intermedio per rendere possibile una critica reciproca rivolta alla mutua fecondazione e al mutuo arricchimento. È necessario infatti, ritornando alla metafora dei nodi, da una parte, non porre troppo l'accento sulla rete per non soffocare i nodi, e dall'altra non porre troppo l'accento sui nodi, per non abbandonarli alle loro solitudini e al rischio di soccombere nella competizione con altri nodi più forti.



### Dopo l'11 settembre

Molti pensano che anche uno Stato democratico, che in genere si basa sul rispetto della legge e dei diritti umani, sia giustificato se deroga o limita i diritti fondamentali di fronte al pericolo subdolo del terrorismo. È indiscutibile invece che i diritti umani siano da rispettare anche nei confronti di chi li viola, proprio perché lo Stato non può scendere al livello dei terroristi. È anche vero, tuttavia, che i Trattati internazionali consentono delle deroghe in caso di emergenza, ma pongono dei limiti ben precisi che impediscono di toccare un nucleo fondamentale di diritti, come il diritto alla vita e il diritto a non essere sottoposti a trattamenti disumani o degradanti, o a tortura. Inoltre, perché ciò sia possibile si deve verificarsi la condizione per cui una «guerra o altro pericolo pubblico che minaccia la vita della nazione» sia incombente; e in ogni caso si ribadisce che le misure adottate devono essere proporzionate alla situazione cui si deve far fronte. Ad eccezione di questi

pochi casi, gli Stati devono garantire il rispetto dei diritti umani, ma si sottolinea che purtroppo si fa strada una tendenza da parte degli Stati stessi a ritagliarsi degli spazi di arbitrio nella normativa internazionale da usare in caso di minaccia terroristica.

### Conclusione

Abbiamo visto come la prospettiva apertasi da R. Panikkar ci costringa a ricercare quella dimensione che nella nostra cultura ci permetta di recuperare il rapporto dialettico tra l'individuo e il suo contesto, attraverso il quale, tra l'altro, è possibile dare un contributo consistente al rafforzamento della nostra identità, sia individuale che sociale.

Che cosa rappresenta in questa equilibrata dinamica la nozione di «diritto»? Credo si possa rispondere che essa rappresenta lo sbilanciamento a favore dell'individuo, con conseguente delegittimazione della dimensione sociale. Questa situazione favorisce la tendenza di ogni soggetto ad ampliare sempre più i propri diritti e a limitare di conseguenza i diritti degli altri. Questo inconveniente può essere superato riportando l'equilibrio nel rapporto sudetto attraverso la nozione di «dovere», intendendo con questo termine il modo di porsi del soggetto in un contesto «universale» col quale stabilisce dei legami.

Volendo tracciare un confronto, possiamo sostenere che i diritti, di per sé, non implicano nessuna responsabilità nel soggetto che li detiene e non inducono lo stesso a nessuna relazione: sono una pura «attesa»; il dovere, invece, chiama in causa direttamente il soggetto, lo mette di fronte alle sue responsabilità, richiede la sua volontà e lo costringe ad occuparsi dell'«altro»; in definitiva coinvolge e dinamizza il soggetto stesso. Inoltre i doveri non trovano limiti alla loro estensione. Per questo assume particolare importanza nell'ambito dei diritti umani l'articolo 29

della «Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo», là dove dice che: «Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità».

L'importanza del «dovere» è dunque cruciale nella costruzione della personalità, e quindi dell'identità, perché esso implica una attivazione di tutte le forze fisiche e morali della persona finalizzate ad un atteggiamento o comportamento concreto, in opposizione al «diritto», che definisce invece l'essenza e la dignità dell'individuo. È opportuno evidenziare quindi la polarità dei due termini: senza diritti non ci sarebbero doveri e senza doveri i diritti non avrebbero alcuna consistenza. I diritti sono un momento essenziale per la presa di coscienza del valore dell'essere umano, ma devono essere superati ed interiorizzati come doveri al fine che questa consapevolezza si traduca in comportamenti pratici e soprattutto perché l'uomo, tramite un concetto di dovere che si rivolga ad ogni aspetto della realtà, possa instaurare con essa una complessa rete di legami. E questo è un grande contributo alla formazione della persona.

L'indissociabilità e l'eguale valore dei diritti e dei doveri assumono dunque un'importanza fondamentale, anche se generalmente non è riconosciuta ai doveri una posizione altrettanto importante di quella attribuita ai diritti dell'uomo. E soprattutto non si dà il giusto valore al

fatto che prima dei doveri imposti per legge, ci sono i doveri morali che li motivano e ne costituiscono il fondamento. La radice del dovere sta infatti in un'attività interna al soggetto stesso e per questo assume una grande importanza nella costruzione della sua identità: esso implica un continuo rapportarsi a se stesso e alle relazioni con l'altro, e ciò costituisce l'essenza stessa di una identità dinamica e feconda.

Quindi, quando si dice che l'individuo ha anche dei doveri verso l'umanità e che questa conclusione riposa essenzialmente sul diritto naturale che ordina all'individuo non solamente di lottare per proteggersi e realizzarsi, ma anche di aiutare il suo prossimo a fare ugualmente, perché è solo così che ciascuno può realmente proteggersi e realizzarsi, non si dice affatto una cosa ovvia: la realtà infatti sembra essere ben diversa. Bisogna piuttosto rendere più chiaro e tangibile che alla lunga scadenza il benessere dell'altro è la premessa del mio benessere e che il disagio dell'altro porterà al mio disagio; la capacità dell'uomo di guardare agli effetti lontani e «sottili» delle sue azioni non è così evidente per cui bisogna migliorarla attraverso un sapere adeguato, quello che costituisce il patrimonio profondo di ogni cultura, e che ogni popolo può svelare a se stesso nel dialogo e nel confronto con gli altri. E questo rappresenta la sfida dell'educazione.

#### note

<sup>1</sup>M. Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Milano 1966, p. 12.

<sup>2</sup>Cf. gli artt. 22, 23, 24.

<sup>3</sup>Seconda conferenza mondiale delle nazioni unite sui diritti umani, *Dichiarazione finale e Programma d'azione*, I, 5.